

Ne ha fatte di cose lo sposo in questi 45 anni ma parafrasando un detto popolare viene da dire “dietro ogni grande sposo c’è una grande sposa”: molte di quelle cose non avrebbe potuto compierle se non avesse incontrato questa sposa.

Una sposa che l’ha atteso paziente ed operosa quando lui partiva per il mondo per assolvere altri incarichi; che l’ha sostenuto con fiducia anche nelle scelte forse non immediatamente comprensibili e condivisibili; che ha risposto con generosità alle sue chiamate all’impegno; che ha saputo farlo crescere e maturare (non cambiare, fortunatamente!) attraverso il dono prezioso ricevuto dall’incontro con tanti uomini e donne, i cui volti e le cui storie sono nel suo cuore... Certamente qualche volta la sposa si sarebbe attesa una parola in più di conferma e di apprezzamento; ma anche allo sposo non saranno mancate occasioni per sentirsi disilluso ed amareggiato quando gli sarà sembrato che la sposa non procedesse più al suo passo e sulla sua stessa strada.

Eppure, sorreggendosi a vicenda, camminano, fianco a fianco, da 45 anni “nella buona e nella cattiva sorte”. Tracciare il bilancio della semina fatta insieme, in questo lungo tempo, spetta unicamente a Colui che solo conosce il tempo del germoglio.

Mauro Ungaro

(Casti Connubii è il titolo di un’Enciclica di papa Pio XI, pubblicata il 31 dicembre 1930 avente per tema l’indissolubilità del matrimonio cristiano rato e consumato).

La libertà del dono

Il mio primo incontro con Ruggero avveniva a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso. L’istituto che ci ospitava era naturalmente il Seminario di Udine, dove dopo il liceo potevamo intraprendere i corsi teologici, necessaria preparazione culturale e spirituale al sacerdozio ministeriale verso cui eravamo incamminati.

Con lui c’erano pochi altri studenti di teologia, sempre della diocesi goriziana, che ricordo con stima e simpatia.

Il loro gruppo aveva per me un interesse particolare: la loro educazione di base aveva un respiro più largo, una spontaneità nativa, una facilità di rapporti che diceva sicurezza ed apertura.

Stavamo bene insieme perché nel vissuto quotidiano si riduceva la rigidità che caratterizzava l’ambiente ed emergeva una serenità di fondo che rendeva più umano e più accettabile l’impegno culturale, la disciplina che l’accompagnava, la spiritualità che lo sosteneva e lo guidava.

Questa “leggerezza” non mortificava l’approccio alla piccola o grande storia personale, friulana, italiana ma lo valorizzava suggerendo l’attenzione alla diversità come valore; favorendo l’accettazione di una pluralità emergente; promuovendo l’urgenza di una comunicazione che raccogliesse dalla base situazioni, desideri, progetti e ne verificasse l’attuazione; stimolando una creatività che “aggiornasse” il sopito della stessa confessione cattolica.

I nostri quattro anni di studi teologici erano punteggiati da conversazioni, da riferimenti, da valutazioni su posizioni dottrinali, su scelte concrete di uomini e di ambienti che preludevano e preparavano in qualche modo un futuro soprattutto ecclesiale di maggior respiro evangelico.

Non erano escluse le valutazioni specificamente socio-politiche, anzi, in certi momenti erano privilegiate, ma la situazione di “cristianità” decisamente voluta e pensata come dimensione della stessa vita civile non favoriva gli attuali convincimenti, anche se affermava con forza l’attualizzazione di riforme sociali che rendessero concreta e viva la dimensione, appunto, di una carità non elemosina, ma esperienza irrinunciabile a partire dalla giustizia.

Non posso non ricordare l’attenzione all’arte, soprattutto alla musica, alle specifiche performances delle due soprano allora dominanti le scene mondiali: la Tebaldi e la Callas. Discussioni se si vuole marginali, ma importanti per quella leggerezza che rasserenava, come dicevo, la pesantezza di molte giornate consegnate alla ripetitività del metodo educativo di allora.

Così arrivammo al presbiterato e cominciammo non più da vicini ma da lontani il nostro servizio pastorale: Ruggero a Gorizia, io a Udine.

Gli anni ‘58-‘68 videro il servizio alla Chiesa di Giovanni XXIII, la celebrazione del Concilio, le mediazioni di Paolo VI, il travaglio ecclesiale di molte comunità, le vistose trasformazioni della società civile. Ci trovammo in un mare di problemi, molte volte con il rischio di smarrire la stessa identità che ci aveva costruiti.

Fra il battage che ci ha investito ciascuno ha tentato di perseguire una sua strada. Posso dire che Ruggero è stato per me, oltre che amico stimato, un riferimento costante per alcune decisioni che nella maturità hanno segnato la sua esperienza e sono diventate fondamentali: concretezza, misura, servizio sono la tonalità di fondo di un’intera vita.

Concependo la propria vita come dono è spontaneo trovare un popolo a cui donarsi. Credo sia il primo e il più grande pregio di Ruggero. Quarantacinque anni a S. Rocco. Un vero rapporto sponsale. Non un girovagare su se stessi inutile, evasivo, narcisistico, ma un donarsi alle persone e alle esigenze concrete di una comunità da promuovere verso gli autentici valori evangelici, segno di creativa concretezza e di costoso amore. Intelligenza, cultura, solidità temperamentale, vivacità operativa, capacità progettuale, attitudine al governo erano ovviamente premesse per incarichi di prestigio. L’impegno nella Caritas, esemplare, efficace, internazionale, è stato vissuto con dedizione e con costante libertà. È la libertà del dono.





Non posso dimenticare la misura con cui ha vissuto e promosso gli “aggiornamenti” del post-Concilio. La radicalità a cui abbiamo assistito e forse favorito aveva nel migliore dei casi buone intenzioni, ma spesso ha diviso le persone e il cammino della comunità, lasciando vuoto, amarezza, dispersione. Il pastore unisce, cura, sana. Solo così prepara un futuro possibile.

La misura domanda persone che si possiedono, che non mendicano identità surrettizie. Una continuità è reale se avviene senza strappi lesivi della vita, delle istituzioni, della stessa crescita interiore.

Il servizio è una conquista difficilissima: nasce dalla libertà delle persone e si nutre di ascesi continua. È la parola più usata nelle democrazie ed è la più tradita. Dire servizio per i credenti in Cristo è porsi oltre l’orizzonte dei diritti, non per svalutarli ma per dare loro una continuità generativa.

Credo che Ruggero abbia vissuto così i suoi momenti più veri con la comunità di S. Rocco. E credo che questa sia la tensione forte con cui abbiamo vissuto la dimensione pre-politica. Abbiamo discusso spesso negli ultimi incontri, anche se rari. L’esperienza cristiana ci convince che solo la carità fonda, in ultima analisi, un’autentica vita civile e la sua giustizia.

L’amore non nasce dalle leggi di una sia pur efficiente democrazia, ma da un cuore e una mente convertiti. La giustizia proposta dal Vangelo fornisce la libertà che schiude l’orizzonte del dono e della gratuità.

Ho intravisto Ruggero qui a Gorizia dopo l’intervento di Gabriella Caramore all’ultima tre giorni di È storia e mi sono domandato quale futuro ci attende. Prossimi agli ottant’anni siamo a testimoniare che forse concretezza, misura e servizio dovranno essere sempre la cornice e il tessuto portante di un rinnovato rapporto con e nel mondo.

All’amico Ruggero e alla comunità di S. Rocco “Ad multos annos”.

Nicolino Borgo

RingraziandoLa per l’instimabile e profiqua collaborazione fornita nel tempo a quest’Ufficio, ed in particolare in occasione degli ingenti flussi di migranti del fine anni '90, quando il lavoro comune era giornaliero, a nome mio e del personale tutto Le porgo fervidi auguri nel 45° anniversario

*Il Dirigente il Settore Polizia di Frontiera di Gorizia,
dott.ssa Maria Elena NAPOLANO*

45 anni.. per la maggior parte c'ero anch'io! Felice e orgogliosa di essere "cresciuta" con te qui in questi anni.. una vita... Ci penso spesso: le cose buone che vedo dentro di me ci sono anche grazie a te... Come un papà mi hai dato l'esempio e sei stato la mia guida.. Ti voglio bene!

Silvia Ursic

La battaglia

Eravamo seduti ai tavoli dell’ottagono, la struttura per l’appuntamento ottagonale costruita a fianco della casa di Malborghetto, per vivere un momento di riflessione in cui tutti ci si guarda in faccia.

Don Ruggero cercava di spronarci alla vita, alla celebrazione della nostra unicità e al desiderio. Lo faceva probabilmente memore di altri tempi e di un’altra generazione, quando si parlava di utopia. Ma dovette restare deluso perché si accorse che non vi era la volontà di affrontare qualsivoglia tematica. Questi attimi di tentata riflessione venivano letti come una costrizione che andava ad annegare un indefinito ideale di libertà. Cnicamente: la libertà violata era quella di non fare nulla.

Don Ruggero non poteva accettare di vedere un gruppo di ragazzi, in quello che si considera il momento più vitale della loro giovinezza, vivere senza il desiderio di imporsi nel mondo, ma semplicemente sbatacchiati da un’illusione all’altra e guidati da piccoli desideri momentanei senza alcuna finalità più alta. Odiava lo spreco di energie. Da sempre l’ho visto fare di quest’odio una battaglia personale e non l’ho mai visto arrendersi all’arrendevolezza generale. E spero che si possa interiorizzare appieno e presto questa lezione che è una lezione di grinta, caparbieta e volontà verso la costruzione di una realtà più alta di quella che si vive. Don Ruggero continua ad insegnarci che, per avere la percezione di ciò che è “alto”, bisogna coltivare con costanza il pensiero che poi dovrà guidare il nostro agire. La lezione che vuole dare a quelli che vengono definiti, con insopportabile generalizzazione, “i giovani” è che non è degna una vita passata a schivare ciò che ci viene incontro rinchiudendoci in un guscio come si fosse tartarughe. E, per quanto far comprendere queste cose in un contesto post-necessario sia più che mai un’ardua battaglia, sono certo che continuerà a combatterla con titanica determinazione ed una fede rara. E preziosa.

Marco Populin

